

Cercando la grazia  
pienezza interiore  
che ci rende umani

MATTEO NUCCI

Che cos'è la grazia, impalpabile volatile essenza che dà vita alla gratitudine? La questione non è semplice come si è portati a credere. Siamo abituati a un uso superficiale del termine.

L'ARTICOLO / PAGINA 31

# La riflessione Cercando la grazia

La *charis* greca è la pienezza che proviamo quando siamo felici di esistere. Si manifesta nei momenti più duri, e cioè quelli in cui dietro l'angolo sta la morte.

MATTEO NUCCI

Che cos'è la grazia, quell'impalpabile volatile essenza che dà vita alla gratitudine? La questione non è affatto semplice come si è portati a credere. Siamo abituati a un uso molto superficiale del termine. A volte lo mettiamo da parte con un senso di superiorità, come se la grazia fosse ormai quella delicatezza da Galateo indegna di chi guarda alle grandi vicende della vita. A volte, invece, siamo noi a metterci da parte, di fronte al potere assoluto della grazia di Dio, questione teologica tanto solenne quanto sfuggente, e la maggior parte delle volte incompresa. Dobbiamo ritrovare la strada, allora. E partire dall'inizio.

Dietro la *gratia* dei latini si nasconde la *charis* dei greci. *Charis* è nome strettamente

legato a un verbo, *chairo*, che significa "provo piacere", "godo", "gioisco", "mi compiaccio", "esulto". Per i greci, che i latini ammiravano, amavano e alla cui fonte bevevano ingordi, la grazia della *charis* è quella bellezza in cui proviamo la felicità della nostra realizzazione, perché siamo grati di esserci, siamo felici della nostra esistenza, tanto che finiamo per caratterizzare il nostro movimento con un tocco pieno di senso, pieno di volontà di vita, in cui sentiamo di essere presenti e in cui ci riveliamo per quel che siamo. La grazia dunque è, sì, quella bellezza che si manifesta nel tocco, nel movimento, ma non ha nulla a che fare con una codificazione del gesto da Galateo, quella carineria che ormai sembra aver preso piede soprattutto nell'uso dell'aggettivo "aggraziato", quella futile apparenza da ragazze benedicate. No, la gra-

zia è talmente piena, pesante, possente e potente che non a caso si sporge sul versante del divino. L'armonia e la leggiadria che in genere si ascrivono alla *charis* sono dunque caratteri che raccontano una disposizione dell'animo. La forza interiore di quegli esseri umani consapevoli della loro mortalità e felici di vivere finché è possibile.

Non che quest'idea sia mai passata. Uno dei grandi maestri della letteratura novecentesca ci ha lasciato sulla grazia una riflessione decisiva. In una lettera a Francis Scott Fitzgerald datata aprile 1926, Ernest Hemingway usò infatti un'espressione fondamentale per descrivere la fermezza di fronte alle difficoltà. *Grace under pressure*. Grazia sotto pressione. La frase, come altre di questo autore tanto influente, è stata pubblicizzata quasi fosse uno slogan, senza ve-

derne l'importanza – non solo per la letteratura hemingwayana, ma in generale. Ci dice, Hemingway, che la vera forma di grazia è quella che si manifesta nei momenti più duri, e cioè quelli in cui dietro l'angolo sta la morte. Ecco che il gesto di bellezza, di gioia e vitalità trionfa.

Parole? Sovrainterpretazioni? Eccessi ermeneutici? Per nulla. Lasciamo perdere le riflessioni astratte e pensiamo a noi, alle nostre vite. Di questa grazia infatti possiamo fare profonda esperienza nel momento in cui compare e poi scompare. Intendo dire che capita a chiunque, vivendo un lutto molto vicino, di riconoscere nella grazia il tocco di chi esiste in tutta la sua unicità, quel tocco irripetibile che svanisce con la persona nel momento in cui la persona smette di vivere. È un'esperienza bella e dolorosissima, perché tutti sogniamo che qualcosa resti di chi

abbiamo amato e poi è scomparso, e tuttavia ci rendiamo conto sempre, senza appello, che il suo tocco è scomparso, il tocco della persona morta muore con lei, perché la grazia è connaturata con la persona, è la sua pienezza, la rivelazione della sua felicità di esistere, di esserci, di essere presente. E dunque non può che finire con lei, quando lei, fisicamente, si assenta. Ecco allora il divino che prende piede e che cerca disperatamente di spostare la grazia umana in una dimensione eterna. Ecco il motivo per cui Hemingway considerava necessaria la grazia per definire la più profonda umanità. Cosa ci rende umani infatti se non questa bellezza, questa profonda pienezza che traccina

nel gesto, quando quel gesto di felicità e presenza è più che mai difficile viste le condizioni avverse, condizioni di sofferenza e dolore, estremo pericolo, imminenza della fine, ovvero la pressione a cui siamo sottoposti? C'è il dolore e c'è la morte in agguato. Ma noi ugualmente siamo lì felici di esserci fino all'ultimo.

Grati di esserci – potremmo dire. E poiché siamo grati, anche gradevoli e graditi. La grazia, quando si manifesta, è una forma di bellezza che prende luce nella relazione. Non a caso il latino da cui ha origine la parola *gratia*, ossia *gratus*, ha un doppio significato, attivo e passivo: grato e gradito. È la grazia, dunque, con tutta la sua potenza dimenticata,

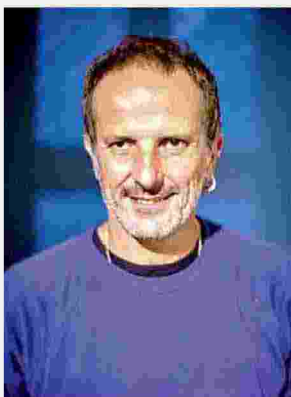
a dare senso alla relazione umana nei momenti in cui si ringrazia, ovvero si esprime la propria più profonda gratitudine. Una bellezza interiore che sgorga perché ci riempie, e si manifesta innanzitutto nell'amore e nell'amicizia, ovvero in momenti di perfezione o imperfezione, quando ci si specchia nell'altro o quando lo si rincorre.

Eppure è il caso più difficile, quello in cui la pressione è maggiore, a manifestare la più alta forma di gratitudine, ossia quando gli esseri umani si sfidano, si odiano, costruiscono inimicizia e magari lottano e portano avanti insensate guerre. È allora, quando la grazia manca e la gratitudine sembra impossibile, è allora che qualcosa di

sublime può avvenire. La letteratura lo ha raccontato fin dalle origini. Sogno o fantasia tipicamente letterari? Per niente. Semmai soltanto qualcosa che gli umani fanno di tutto per dimenticare, alimentando guerre, eccidi e massacri. E invece è possibile. È accaduto. E tornerà a accadere. È quel momento divino in cui si supera la propria individualità e ci si riconosce parte dell'intera umanità mortale. Padri e figli, fratelli e sorelle, uomini e donne: non siamo altro che questo. Dobbiamo solo riconoscerlo. Allora grazia e gratitudine trionfano fuori da ogni scambio. Nell'assoluta gratuità. Perché è la gratuità ciò che rende infine la gratitudine davvero piena di grazia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'AUTORE



Matteo Nucci (Roma 1970, qui nella foto di Max Valle) è uno studioso del mondo antico, in particolare quello greco, da Omero a Platone. Ha pubblicato tra gli altri "Sono comuni le cose degli amici" (Ponte alle Grazie), "Le lacrime degli eroi" (Einaudi), "È giusto obbedire alla notte" (Ponte alle Grazie), "Achille e Odisseo. La ferocia e l'inganno, Torino" (Einaudi), oltre a "Sognava i leoni. L'eroismo fragile di Ernest Hemingway" (HarperCollins). Nell'immagine a sinistra le Tre Grazie, un olio su tavola di Raffaello (1503-04) conservato al Museo Condé di Chantilly.

